

CORNELIO TACITO

ANNALI

TESTO LATINO, INTRODUZIONE, VERSIONE E NOTE

DI

ANNA RESTA BARRILE

VOL. I

LIBRI I-III



ZANICHELLI editore BOLOGNA

suorum necem duravit, neque mortem nepoti pro securitate privigni inlatam credibile erat. Propius vero Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisus iuvenis caedem festinavisse. Nuntianti centurioni, ut mos militiae, factum esse quod imperasset, neque imperasse sese et rationem facti reddendam apud senatum respondit. Quod postquam Sallustius Crispus² particeps secretorum (is ad tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso ficta seu vera promeret monuit Liviam ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando: eam condicionem esse imperandi ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.

VII. At Romae ruere in servitium consules, patres, eques. Quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, questus adulationem miscebant. Sex. Pompeius et Sex. Appuleius¹ consules primi in verba Tiberii Caesaris iuravere, aputque eos Scius Strabo² et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae; mox senatus milesque et populus. Nam Tiberius cuncta per consules incipiebat tamquam vetere re publica et ambiguus imperandi: ne edictum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribuniciae potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae. Verba edicti fuere pauca et sensu permodesto: de honoribus parentis consulturum, neque abscedere a corpore idque unum ex publicis muneribus usurpare. Sed defuncto Augusto signum praetoriis cohortibus ut

mai la sua durezza al punto di volere la morte di qualcuno dei suoi; né era credibile che volesse sopprimere un nipote per dare sicurezza ad un figliastro. È più verisimile che Tiberio e Livia, quello per paura, questa per odio di matrigna, abbiano affrettato la morte del giovane, sospetto all'uno, invisus all'altra. Al centurione che gli annunciava, secondo l'uso militare, l'esecuzione dei suoi ordini, Tiberio rispose che egli non aveva dato alcun ordine e che si doveva rendere conto del fatto in Senato. Appresa tale risposta, Sallustio Crispo, persona di fiducia di Tiberio, — aveva infatti trasmesso l'ordine al tribuno, — temendo di essere posto in stato di accusa e di correre pericolo sia che dicesse il falso, sia la verità, ammonì Livia che non fossero divulgati i segreti del Palazzo, i consigli degli amici, i servigi resi dai soldati; e che Tiberio non snervasse il principato col rimettere tutto al Senato. Tornano bene i conti che si rendono ad uno solo: è questa la condizione dell'impero.

VII. A Roma frattanto consoli, senatori, cavalieri si precipitavano a servire: tanto più falsi e zelanti quanto più altolocati, con il volto atteggiato in modo da non sembrare lieti per la morte di un principe, né troppo afflitti per l'avvento del successore, confondevano insieme lacrime e gioia, lamenti e adulazione. Primi giurarono fedeltà a Tiberio Cesare i consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio; nelle loro mani prestarono giuramento Seio Strabone e Gaio Turranio, l'uno prefetto delle coorti pretorie, l'altro dell'annona; poi il Senato, l'esercito e il popolo. Tiberio infatti lasciava ogni iniziativa ai consoli, come se vigesse ancora l'antica repubblica ed egli esitasse ad esercitare il potere; e il decreto stesso, col quale convocava i senatori nella curia, fu da lui emanato con la sola intestazione della potestà tribunicia, conferitagli da Augusto. Breve e modesto era quell'editto: chiedeva il parere del Senato sulle onoranze da rendere al padre, dal cui cadavere non si sarebbe allontanato; delle funzioni spettanti allo Stato, questa sola egli si attribuiva. Eppure, morto Augusto, aveva dato la parola d'ordine alle coorti pretorie, come se real-

imperator dederat; excubiae, arma, cetera aulae; miles in forum, miles in curiam comitabatur. Litteras ad exercitus tamquam adepto principatu misit, nusquam cunctabundus nisi cum in senatu loqueretur. Causa praecipua ex formidine ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam exspectare mallet. Dabat et famae ut vocatus electusque potius a re publica videretur quam per uxorium ambitum et senili adoptione inrepsisse. Postea cognitum est ad introspectiendas etiam procerum voluntates inductam dubitationem: nam verba vultus in crimen detorquens recondebat.

VIII. Nihil primo senatus die agi passus est nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Iuliam nomenque Augustum adsumebatur; in spem secundam nepotes pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat¹, plerosque invisos sibi sed iactantia gloriaque ad posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo et plebi quadringenties tricies quinquies, praetoriarum² cohortium militibus singula nummum milia, *urbanis*³ *quingenos*, legionariis⁴ aut cohortibus civium Romanorum⁵ trecenos nummos viritim dedit. Tum consultatum de honoribus; ex quis *qui* maxime insignes visi, ut porta triumphali⁶ duceretur funus Gallus Asinius⁷, ut legum latorum tituli victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur L. Arruntius⁸ censuere. Addebat Messala Valerius⁹ renovandum per annos sacramentum in nomen Tiberii; interrogatusque a Tiberio num se mandante eam sententiam prompsisset, sponte dixisse respondit, neque in

mente fosse il comandante supremo: aveva guardie, armati e quanto è proprio di una corte imperiale; nel foro e nella curia era scortato da soldati e aveva inviato un proclama all'esercito, come se già esercitasse il supremo potere, mostrandosi esitante soltanto quando parlava in Senato. Motivo di siffatto comportamento era il timore che Germanico, disponendo di molte legioni e di moltissime forze ausiliarie, preferisse subito impossessarsi dell'impero, anzi che ottenerlo come successore. Preoccupandosi inoltre dell'opinione pubblica, desiderava apparire chiamato ed eletto all'impero, piuttosto che subentrarvi per gli intrighi di una donna e l'adozione di un vecchio. Si conobbe in seguito che egli aveva assunto la maschera dell'irrisolutezza per meglio scrutare i sentimenti dei principali cittadini: imprimeva nella memoria parole e aspetti e li interpretava sinistramente.

VIII. Nella prima adunanza del Senato non permise si trattasse d'altro che delle estreme onoranze di Augusto. Questi, nel testamento presentato dalle Vestali, istituiva eredi Tiberio e Livia, la quale col titolo di Augusta veniva assunta nella famiglia Giulia. Aveva designato eredi in seconda linea i nipoti e i pronipoti; in terzo grado i cittadini più ragguardevoli di Roma, benché nella maggior parte a lui odiosi, soltanto per ostentazione e per desiderio di lode presso i posteri. I suoi legati non superavano quelli di un privato, eccetto il lascito di quarantatré milioni e cinquecentomila sesterzi all'erario e alla plebe, mille ad ogni soldato delle coorti pretoriane, cinquecento a ciascuno di quelle urbane e trecento a testa ai legionari e alle coorti di cittadini Romani. Si deliberò poi sulle onoranze funebri: tra queste apparvero massimamente insigni la proposta di Asinio Gallo, che il corteo funebre passasse per la porta trionfale, e quella di Lucio Arrunzio, che i titoli delle leggi presentate e i nomi dei popoli da lui vinti figurassero in testa al corteo. Valerio Messala suggeriva che ogni anno si rinnovasse il giuramento a Tiberio. Da lui richiesto se per suo ordine avesse fatto tale proposta, rispose d'aver parlato spontaneamente e che, per quanto riguardava gli interessi

defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat, rector Syriae Creticus Silanus excitum custodia circumdat, manente luxu et regio nomine. Quod ludibrium ut effugere agitaverit Vonones⁵ in loco reddemus.

V. Ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum¹ suetis legionibus abstraheret novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret. At ille, quanto acriora in eum studia militum et aversa patrum voluntas, celerandae victoriae intentior, tractare proeliorum vias et quae sibi tertium iam annum belligeranti saeva vel prospera evenissent. Fundi Germanos acie et iustis locis, iuvari silvis, paludibus, brevi aestate et praematura hieme; suum militem haud perinde vulneribus quam spatiis itinerum, damno armorum adfici; fessas Gallias ministrandis equis; longum impedimentorum agmen opportunum ad insidias, defensantibus iniquum. At si mare intretur, promptam ipsis possessionem et hostibus ignotam, simul bellum maturius incipi legionesque et commeatus pariter vehi; integrum equitem equosque per ora et alveos fluminum media in Germania fore.

VI. Igitur huc intendit, missis ad census¹ Galliarum P. Vitellio² et C. Antio. Silius³ et Anteius et Caecina⁴ fabricandae classi praeponuntur. Mille naves sufficere visae properataeque, aliae breves, angusta puppi proraque et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent; quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent; plures adpositis utrimque gubernaculis, converso ut repente re-

d'altra parte avremmo dovuto intraprendere una guerra contro i Parti, se avessimo voluto difendere Vonone con le nostre armi, chiamatolo a sé lo tiene prigioniero pur lasciandogli il fasto e il nome di re. Come poi Vonone abbia tentato di sottrarsi a un tale ludibrio diremo a suo luogo.

V. Del resto i disordini dell'Oriente non erano sgraditi a Tiberio offrendogli il pretesto di allontanare Germanico dalle sue vecchie legioni e, mettendolo a capo di una nuova provincia, esporlo alle insidie e ai pericoli. Ma Germanico, quanto più erano accese verso di lui le simpatie dei soldati ed ostili i sentimenti dello zio, tanto più era stimolato ad affrettare la vittoria, a meditare i piani di battaglia e i successi e i rovesci capitatigli in quei tre anni di guerra. Pensava che i Germani rimanevano sconfitti in campo aperto e in battaglia regolare, mentre traevano profitto da selve, paludi, estati brevi ed inverni prematuri; i suoi soldati invece non tanto soffrivano per le ferite quanto per la lunghezza delle marce e il peso delle armi; d'altra parte le Gallie erano stanche di fornire cavalli e le lunghe file di carri e salmerie si prestavano alle insidie ed erano pericolose per i difensori; se invece si prendesse la via di mare, agevole sarebbe stata l'invasione del paese e impreveduta dal nemico; oltre poi ad intraprendere più presto la guerra, si potevano trasportare ad un tempo legioni e viveri; e così uomini e cavalli, imboccando e risalendo il corso dei fiumi, non affaticati dalle marce, si sarebbero trovati nel cuore della Germania.

VI. Disponendosi ad eseguire questo piano, invia Publio Vitellio e Gaio Anzio nelle Gallie per le operazioni di censo e propone Silio, Anteio e Cecina alla costruzione della flotta. Mille navi parvero sufficienti e ne fu affrettato l'allestimento. Alcune di esse erano corte, strette a poppa e a prua, larghe nei fianchi, perché meglio potessero resistere alle onde; altre avevano chiglia piatta, perché senza pericolo potessero posarsi sui bassifondi durante la bassa marea; la maggior parte aveva due timoni, l'uno